

Dante - *Inferno*, estratto dal Canto III

[Händel - *Sarabanda in Rem*]

‘Per me si va ne la città dolente
per me si va ne l’eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e ‘l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate’.

Queste parole di colore oscuro
vid’io scritte al sommo d’una porta;
per ch’io: «Maestro, il senso lor m’è duro».

Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov’i’ t’ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c’hanno perduto il ben de l’intelletto».

E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond’io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose

Trakl - *Piccolo Concerto*

[Capuis - *Preludio n.1 in doM*]

Un rosso che come in sogno ti scuote –
attraverso le tue mani risplende il sole.
Tu senti il cuore folle di guatio
silenzioso all'azione prepararsi.

A mezzogiorno fluiscono gialli campi.
Avverti appena dei grilli il canto,
dei falciatori il duro vibrar delle falci.
Semplici tacciono i dorati boschi.

Nella verde acqua arde putrescenza.
I pesci quieti stanno. Il respiro di Dio
risveglia piano suono di corde tra i vapori.

Ai lebbrosi il flutto annuncia guarigione.

Lo spirito di Dedalo oscilla in azzurre ombre,
un profumo di latte nei rami del nocciolo.
Si sente ancora il maestro archeggiare,
nel cortile vuoto lo stridio dei ratti.

In una taverna su orribili prati
fioriscono più freschi color di viola.
Nel litigio si spensero oscure voci,
Narciso nell'accordo di flauti.

Trakl - *I ratti*

Nel cortile splende bianca la luna autunnale.
Dall'orlo del tetto cadono fantastiche ombre.
Silenzio dimora in vuote finestre;
ed ecco affiorano sommessi i ratti

e guizzano fischiando in qua e in là
e un orrido fiato emana
dietro a loro dalla latrina,
in cui vibra spettrale un raggio di luna.

E litigano per avidità come folli
e riempiono casa e fienili.,
quelli colmi di frutta e frumento.
Gelidi venti gemono nell'oscurità.

Trakl - *Metamorfosi*

Lungo giardini autunnali rosso - arsi:
qui ferve nel silenzio una vita attiva.
Le mani dell'uomo portano bruni tralci,
mentre mite il dolore nello sguardo reclina.

A sera: passi attraversano una terra nera
più appariscenti nel silenzio di rossi faggi.
Un azzurro animale s'inchinerà alla morte
e orrenda marcisce una veste vuota.

In calma si gioca dinnanzi alla taverna,
un volto ebbro è nell'erba affondato.
Frutti di sambuco, flauti dolci ed ebbri,
profumo di resèda che femminilità irrorà.

Trakl - *Per via*

[Capuis - *Preludio n. 3 in Fam*]

A sera portarono lo straniero nella stanza mortuaria;
un odore di pece; il leggero fruscio di platani rossi;
l'oscuro volo dei gracchi; sulla piazza il cambio della guardia.
Il sole è calato in neri lini; sempre ritorna quella sera passata.
Nella stanza accanto la sorella suona una sonata di Schubert.
Pianamente affonda il suo sorriso nella diruta fontana
che azzurrina mormora al crepuscolo. Oh, com'è vecchia
[la nostra generazione!
Qualcuno sussurra laggiù un giardino, qualcuno ha lasciato
[questo nero cielo.
Nel cassettoni profumano mele. La nonna accende candele dorate.

Oh, com'è mite l'autunno. Lievi risuonano i nostri passi nell'antico
[parco
sotto alti alberi. Oh, com'è serio il volto gacinto del crepuscolo.
L'azzurra fonte ai tuoi piedi, pieno di mistero il rosso silenzio della
[tua bocca,
ombreggiata dal sonnacchiare del fogliame, dal cupo oro di girasoli
[sfioriti.
Le tue palpebre sono grevi di papavero e sognano lievi sulla mia
[fronte.
Soavi campane vibrano nel petto. Una azzurra nuvola
è il tuo volto su di me chinato nel crepuscolo.
Una canzone per chitarra che in una taverna sconosciuta risuona,
i selvatici cespugli di sambuco là, un da lungo trascorso giorno di
[novembre,
familiari passi sulla scala nel crepuscolo, la vista di abbrunite travi,

una finestra aperta, alla quale rimase sospesa una dolce speranza –
Indicibile è tutto questo, o Dio, tale che sconvolto cadi in ginocchio.

Oh, com'è oscura questa notte. Una purpurea fiamma
si spense sulla mia bocca. Nel silenzio
muore dell'anima ansiosa il solitario suono di corde.
Abbandonati, se ebro di vino il capo cala nella gòra.

Baudelaire - *Al lettore*

[Chopin - *Valse Op. post. 69 n. 1 in LabM*]

La stoltezza, l'errore, l'avarizia, la colpa
ci occupano l'anima e il corpo ci fan guasto,
e noi ci offriamo ai nostri cari rimorsi in pasto,
come il povero sfama le zecche che lo spolpano.

Siamo incalliti reprobì e penitenti pavidi;
d'ogni nostro *confiteor* facciam lucro e commercio,
poi torniamo nel fango lietamente a giacerci,
speranzosi che vili lacrime ce ne lavino.

Satana Trismegisto lungamente ci culla
sul cuscino del male lo spirito stregato,
e dei nostri propositi ogni ricco carato

fa con esperte alchimie svaporare nel nulla.

È lui che regge i fili dei fantocci che siamo:
ci lasciamo sedurre dall'oggetto più basso,
e ogni giorno all'Inferno senza orrore, d'un passo,
attraverso mefitiche nebbie discendiamo.

Come un vizioso povero succhia e copre di baci
il seno martoriato di una vecchia squaldrina,
noi rubiamo una gioia rapida e clandestina,
e tutta la premiamo, come un'arancia fracida.

Compressa, innumerevole, come vermi in fermento,
ci fa baldoria in capo un'orda di Demoni,
e, quando respiriamo, la Morte nei polmoni
di nascosto dilaga con confuso lamento.

Se lo stupro e l'incendio, il pugnale e il veleno,
di vezzosi ricami non hanno ancor guarnito
dei nostri giorni il grigio miserevole ordito,
è che ogni volta, ahimè, l'animo ci vien meno!

Ma frammezzo la lonza, la pantera, la vipera,
lo sciacallo, la scimmia, l'avvoltoio, la biscia,
fra i mostri che grugniscono, latrano, urlano, strisciano
nell'infame serraglio che i nostri vizi stipa,

uno ve n'è, più laido, più maligno, più immondo,
che senza grandi gesti, senza grida di guerra,
farebbe di buon grado diroccare la terra,
e in un solo sbadiglio ingoierebbe il mondo:

il Tedio! Pregni gli occhi d'un suo pigro rovello,
egli sogna patiboli, fumando il narghilè:
tu questo molle mostro conosci al par di me,
o ipocrita lettore, mio simile, mio fratello!

Baudelaire - *Ubriacatevi*

[Chopin - *Valse Op. 64 n. 2 in LabM*]

Bisogna sempre essere ebbri. Ecco tutto: è l'unica questione. Per non sentire l'orribile fardello del Tempo che spezza le vostre spalle e vi piega verso terra, dovete ubriacarvi senza tregua.

Di che? Di vino, di poesia, di virtù, a vostro piacimento. Ma ubriacatevi. E se talvolta, sui gradini di un palazzo, sull'erba verde d'un fossato, nella cupa solitudine della vostra camera, vi risvegliate, essendo già l'ebbrezza scomparsa o diminuita, chiedete al vento, all'onda, alla stella, all'uccello, all'orologio, a tutto ciò che fugge, a tutto ciò che geme, a tutto ciò che rotola, a tutto ciò che canta, a tutto ciò che parla, chiedete che ora è; e il vento, l'onda, la stella, l'uccello, l'orologio, vi risponderanno: "È l'ora di ubriacarsi! Per non essere schiavi martirizzati dal Tempo, ubriacatevi;

ubriacatevi senza posa! Di vino, di poesia, o di virtù, a vostro piacimento."

Dante - *Inferno*, Canto XXXIV

[Chopin - *Preludio n. 6 in Sim*]

«Vexilla regis prodeunt inferni
verso di noi; però dinanzi mira»,
disse 'l maestro mio «se tu 'l discerni».

Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,

veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio; ché non li era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,

e trasparen come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi».

Com'io divenni allor gelato e ioco,
nol dimandar lettor, ch'i' non lo scrivo,
però ch'ogne parlar sarebbe poco.

Io non mori' e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo 'l petto uscìa fuor de la ghiacci;
e più con un gigante io mi convegno,

che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
ch'a così fatta parte di confaccia.

S'ei fu sì bel com'elli è ora brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui proceder ogne lutto.

Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altr'eran due, che s'aggiùgnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al loco della cresta:

e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere e tal, quali
vengon di là onde 'l Nilo s'avvalla

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s'aggelava.

Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogne bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì chè tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.

«Quell'anima là sù c'ha maggior pena»,
disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De li altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
vedi come si storce e non fa motto!;

e l'altro è Cassio cha per sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto».

Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e loco poste,
e quando l'ali fuoro aperte assai,

appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso de l'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov'elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com'om che sale,
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.

«Attienti ben, ché per cotali scale»,
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,
«conviensi dipartir da tanto male».

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso
e puose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai li occhi e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
e vidili le gambe in su tenere;

e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

«lèvati sù», disse 'l maestro, «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede».

Non era camminata di palagio
là v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

«Prima ch'io de l'abisso mi divella,
maestro mio», diss'io quando fui dritto,
«a trarmi d'erro un poco mi favella:

ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sì sottosopra? e come, in sì poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?».

Ed elli a me: «Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fôra.

Di là fosti cotanto quant'io scesi;
quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogne parte i pesi.

E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è contrapposto a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera;
e questi, che ne fé scala col pelo,
fitto è ancora sì come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fé del mar velo,

e venne a l'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui loco vòto
quella ch'appar di qua, e sù ricorse».

Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vita, ma per suono è noto

d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo,

salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Belyj - *Il giullare. Ballata*

[A. Chačaturjan - *Andantino*]

[D. Kabalevskij - *Andantino, Cantabile, Vivace*]

1.

C'è un paese, in cui un vecchio

castello

in un baratro d'acque

zampillanti

con merli alle torri

grigie

guarda da molti moltissimi

anni!

Il sole

lo brucia;

la pioggia

lo sferza...

C'è una principessa

nel castello

e un giullare

con la gobba!

Fastidioso

spuntando

su una sporgenza

canuta,

fa schioccare

sonoramente

il sonaglio

stridente.

Come un flusso rosso
nel vento
vola
il mantello di raso:
sui versanti
di pietra
a lungo siede
il giullare;

e a lungo, a lungo
mira
l'occidente
infuocato;
tra le nebbie
della sera
lancerà in aria il suo

berretto.

Dalle brecce
della sera
spicca il volo uno stormo
di civette,
quando risuona
dalla torre
il ruggito
lontano della tromba.

2.

Nel pesante, torrido mezzodi,
nascondendosi
nell'ombra
delle arcate

esce la principessa

ad ascoltare

il frinire

delle cicale.

Dai

fili d'erba

splendenti,

dai tronchi bagnati di rugiada,

con la sua corona celeste

un fiore

le

ride.

Appena

lei

ha rotto

l'alto suo stelo,

«Oh,

principessa,

ricorda» –

ha balbettato il fiore;

appena

lei

ha rotto

l'alto suo stelo,

con un flusso scrosciante

le è schizzato

il succo

negli occhi.

Splendenti le acque hanno cantato

i dintorni,

il prato,

i fiori...

Il vento

antico

ha cantato:

«Oh, ricorda, ricordati!»

È passato il caro castello

come una nuvola sopra di lei:

con i merli

delle vecchie

torri

s'è sciolto

nell'abisso

dei giorni...

3.

Dietro al boschetto lilla minacciava

il vecchio

giullare:

Sul boschetto come una fiamma

infernale,

è balenato

il suo

pezzo di stoffa...

Sull'erbe assolate

è caduta l'ombra della gobba:

e

l'ombra

delle mani

barcollava

sul

fiore!..

Silenzioso si cullava

il petto

sghignazzante;

i sonagli

hanno cantato:

«Dimentica,

dimentica,

dimentica!»

Alle feritoie delle torri

sono balenate

fiammelle;

come serpenti,

fruscivano

nella pesante

calura

le foglie.

Il gobbo,

grigio

castello

nel giorno bianco sul prato

come ala di pipistrello

ha disperso

l'ombra

malvagia.

La principessa s'è destata:

tutto

è finito

è finito!..

Spezzati

o cuore!

Il sonaglio

stridente...

Tu,

soffione,

fortuna:

vola come una piuma!

Se n'è andata

lasciando andare

le lacrime

sul bianco ermellino.

Scacciando col ramo

le splendenti libellule,

il canuto

burlone

il pesante

strascico

ha retto

dietro di lei.

Oscillavano

gli steli

di seducenti

verbene

tra le ginocchia

coperte

di raso

nero.

cavaliere

piumato

4.

Il torrente

singhiozza

come schiuma,

gorgoglia

come l'abisso

dei giorni...

Nelle finestre grigliate

vola il fascio di fuochi.

Prorompe in lacrime alla porta

il catenaccio arrugginito:

il lucente

vola

dalle tenebre

dei secoli.

Lanciandosi

col destriero

nel sole

sul ruscello schiumoso,

suona la tromba nel vento,

brilla

all'orizzonte

con la lancia.

Gioca

un raggio

tremante,
da dietro alle spalle caduto,
con l'acciaio azzurrino
sulla
punta
della spada.

E
la visiera
ha calato,
argento fuso,
come fumo
bianco
difforme,
una piuma volante.

E
la gualdrappa sventola
dietro
il destriero con la criniera,
come un'ala
cremisi
pesante
e spiegata.

5.
C'è un paese
in cui un vecchio
castello
in un baratro d'acque
zampillanti
con merli

alle torri

grigie

guarda

da molti moltissimi

anni!

Il sole

lo brucia

la pioggia

lo sferza...

C'è una principessa

nel castello

e c'è

un giullare

con la gobba.

Dalla cima della torre

muscosa

risuona nell'ocaso

la tromba

e sul ponte

di ghisa

balugina l'ombra

della gobba:

allora oltre il muro merlato

la coltre noiosa

dei minuti

con una raganella di legno

conta

il giullare.

Oh, principessa, la tua

salvezza è vicina:

la porta di ghisa

hal colpito la lancia.